

Università Commerciale Luigi Bocconi
"Luigi Einaudi Oggi"

**I VALORI DI LUIGI EINAUDI E IL GOVERNO DELLA MONETA:
ALCUNI MOTIVI DI RIFLESSIONE**

Milano, 12 luglio 1991

La personalità di Luigi Einaudi fu una combinazione felice di impostazione politica ispirata ai principi di libertà, di solido impianto di teoria economica, di approccio pragmatico all'agire, che si alimenta anche del "diletto" per la microanalisi, fino a quella dell'azienda familiare.

Il pensiero di Einaudi costituisce per la Banca d'Italia un riferimento costante, quasi obbligato.

Grazie al suo prestigio, all'efficacia dell'azione antinflazionistica che seppe svolgere da Governatore, la Banca d'Italia si ripropose, fra le istituzioni dell'Italia repubblicana, ad alto livello.

Vi è poi la validità dei suoi contributi d'analisi alla economia politica, segnatamente alla scienza delle finanze di cui fu maestro. Saldamente inscritta nel filone nobile della tradizione neoclassica italiana, la riflessione di Einaudi si segnala per la capacità di arricchire il rigore formale con il senso delle istituzioni e della storia.

Vi è, infine, una più generale connotazione che fa tuttora delle sue idee, dei suoi giudizi, delle sue proposte una fonte preziosa per il nostro quotidiano operare. Non saprei meglio indicarla che come saggezza, concreta saggezza, la latina "prudentia". Essa discendeva da una visione del mondo, da una naturale inclinazione a cogliere l'essenziale dei problemi, che andavano al di là dello stesso impianto, strettamente neoclassico della sua analisi

economica.

Su questa sua "saggezza" vorrei soprattutto soffermarmi. Lo farò con richiami concernenti tre campi: quello istituzionale, quello economico-monetario, quello bancario. L'attualità dei richiami, la loro rilevanza per i problemi odierni della società paiono a me evidenti, tanto da non richiedere che li suffraghi riferimento per riferimento.

1. Sul piano istituzionale, si deve muovere dalla sottolineatura forte, che Einaudi ripetutamente tracciò, dei limiti da porre alla presenza, al ruolo, all'ingerenza dello Stato nell'economia e nella società. Si trattava di un richiamo non astratto né preconcelto, per certi versi più empirico che teorico, a cui nuove motivazioni critiche aveva aggiunto l'esperienza di economia corporativa voluta dal fascismo. Al tempo stesso, non vi è mai in Einaudi l'accettazione acritica del laissez-faire, il rifiuto della politica economica, la rinuncia alla responsabilità primaria dello Stato di fissare principi e regole, di farsi carico dell'andamento generale dell'economia e della società. Si intitolava "Riforma sociale" la grande rivista, che ereditò da Luigi Roux e da Francesco Saverio Nitti nel 1902, alla quale dedicò assidue cure fino a quando la testata non venne sospesa con decreto prefettizio nel 1935.

Una società che egli voleva, in primo luogo, arti-

colata al suo interno. Nella sfera economica, il presupposto basilare era nella concorrenza. E' di George Stigler, premio Nobel per l'economia nel 1982, l'affermazione secondo cui "il senso ultimo della concorrenza è nell'evitare la concentrazione del potere", economico ma non solo economico⁽¹⁾. Parole simili a quelle di Einaudi, che individuava nella negazione della concorrenza, nel monopolio, "il danno supremo dell'economia moderna ..., l'origine più profonda e vera dei mali sociali"⁽²⁾.

Chiara doveva essere per lui, quindi, la gerarchia, la scansione delle norme, delle competenze. Fissati i principi, e solo quelli, nella carta costituzionale, spetta alla legislazione ordinaria di risolvere i problemi economici che la società avverte come importanti ⁽³⁾. La quotidiana gestione va lasciata agli amministratori, pubblici e privati. La politica deve rispettare la pubblica Amministrazione, una volta stabilite le direttrici di fondo: solo riconoscendo alla burocrazia ciò che a essa compete se ne potranno al tempo stesso correggere carenze e lentezze, che Einaudi non si stancò di stigmatizzare: "la burocrazia

-
1. G.I. Stigler, Imperfections in the Capital Market, in "The Journal of Political Economy", n. 3, 1967, p. 288.
 2. Assemblea Costituente, Atti, Discussione sul progetto di Costituzione, II, Roma, 1951, p. 3938.
 3. Lettera (inedita) di L. Einaudi a G. Demaria del 23 febbraio 1946, Archivio Storico della Banca d'Italia.

romana, sedentaria e pseudoviaggiante", capace "di filiazione per scissiparità"(4).

Grandissimo giornalista - della "Stampa", del "Corriere della Sera", dell'"Economist" - diede prova concreta, fece magistero, della funzione che una informazione chiara, essenziale, fondata sulla cultura e sulla competenza specifica nella materia trattata, è chiamata a svolgere in una società pluralistica, dove opera il vaglio di una opinione pubblica consapevole.

In una società siffatta, "non esistono mezzi taumaturgici"(5); nulla è dovuto al fato. La composizione di interessi anche confliggenti può avvenire, per il bene comune, se i cittadini hanno precisa contezza dei costi e dei benefici in gioco. Lo stesso miracolo del risanamento monetario dell'Italia postbellica, allorché l'inflazione correva a ritmi del 100 per cento l'anno e oltre, potrà attuarsi, Einaudi ebbe a dire nel suo discorso di insediamento nella carica di Governatore, se vi sarà la volontà di usare "l'unico mezzo noto ed efficace, pur nel contrasto necessario delle idee, la vicendevole sopportazione in compromessi chiari precisi ed osservati, i

4. L. Einaudi, La burocratizzazione del credito e le proposte di vincolo dei depositi a risparmio, in "Rivista delle Società Commerciali", n.3, 1913, p.241-53.

5. Insedimento del Governatore Einaudi e del Direttore Generale Introna alla Banca d'Italia in Roma il 15 gennaio 1945, p. 11.

quali consentano l'attuazione di un comune programma d'azione"(6).

Un atto di volontà, fondato sulla consapevolezza dei termini del problema che solo una informazione obiettiva, un'analisi attenta possono dare: conoscenza e volizione, il loro concatenarsi e fondersi nel libero realizzarsi dell'attività dei cittadini, come singoli e come collettività, è quanto si richiede, allora come oggi, alla società italiana per la soluzione delle diverse questioni che il volgere dei tempi le pone dinnanzi.

2. Nel campo economico e monetario, la saggezza einaudiana a cui mi sto riferendo ha profuso le più ricche indicazioni. Colpiscono, in punto di metodo, la vastità della visione, la capacità di stabilire legami fra tematiche anche lontane, la sintesi spesso fulminante del messaggio pratico. Queste doti colpiscono in modo particolare oggi, di fronte a una scienza economica potenziata in taluni strumenti, impoverita dalla frammentazione per materie.

L'inflazione era per Einaudi un elemento disgregatore della società. La sua monografia sull'inflazione in Italia durante il primo conflitto mondiale, nella quale ampio spazio veniva dato alla descrizione delle privazioni

6. Ibidem, pp. 11-12.

subite dalle classi medie, ha aperto prospettive di analisi storico-sociali sulle origini del fascismo che meriterebbero tuttora di essere approfondite. Con questo libro di Einaudi, con l'altro di Bresciani Turrone sulla Germania di Weimar, la letteratura economica italiana ha prodotto due fra i capolavori dell'analisi e della storiografia dell'inflazione.

L'inflazione, il primo dei mali, è da ultimo legato alla troppa moneta. Einaudi segue un filone di teoria quantitativa qualificata, con molti "dipende" che attenuano la rigidità del legame fra "M" e "P". Egli segnala con forza la indispensabilità del controllo della quantità di moneta da parte della banca centrale. Il controllo monetario dipende crucialmente, dagli assetti istituzionali, dalla "costituzione monetaria". Dipende anche dalla tenacia degli uomini a cui è affidato. L'apporto del Governatore Einaudi è stato determinante per affermare, dal dopoguerra, l'autonomia della Banca d'Italia. Tuttavia, Einaudi non avrebbe aderito alla versione estrema assunta dal monetarismo nel suo ritorno di fiamma fra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Era troppo consapevole della complessità dei fattori in gioco, delle interazioni fra essi, della sinergia degli strumenti di politica economica necessaria ad assicurare prezzi stabili. In questo era quanto di meno "monetarista" si possa pensare. Da cultore della scienza delle finanze, annetteva primaria importanza, fra i fattori

non monetari d'inflazione, alla "repugnanza alle imposte" presso cittadini e governanti: quindi alla difficoltà di coprire nuova spesa pubblica con nuove entrate fiscali.

Vedeva, Einaudi, punti o pochi benefici nel "deficit-spending". Non amava il Keynes del 1936. Forse non ne diede una lettura equanime. Pure, una radicata prudenza di metodo lo indusse, anche in ciò, a non confondere l'improbabile con l'impossibile: "può darsi che una iniezione artificiale di moneta-biglietti o di moneta bancaria serva a mettere in moto la macchina arrugginita [della produzione]"(7). Certo, le condizioni necessarie erano per lui quelle, molto restrittive, di Bresciani Turrone, piuttosto che quelle, più ampie e soprattutto altrimenti fondate sul piano teorico, del Keynes della General Theory. All'"ipotesi Bresciani" - di coesistenza di lavoro e di capitale, disoccupati nelle giuste proporzioni - Einaudi accenna in vari scritti. Lo fa anche, in uno, inedito ma in corso di pubblicazione presso la Fondazione Einaudi di Torino, che può essere interessante citare. Lo scritto, sul "fondo lire" collegato al meccanismo postbellico degli aiuti alleati, entra nella polemica sull'opportunità di espandere gli investimenti allo scopo di ridurre la disoccupazione: "Qualcosa può essere fatto, anche con l'in-

7. L. Einaudi, Il sofisma, in "Corriere della Sera", 19 ottobre 1947, p. 1.

centivo di prestiti statali, di lavori pubblici, di aperture di credito per promuovere la combinazione dei fattori produttivi [...] anche fuor dell'ipotesi che si potrebbe in Italia chiamare, per brevità, ipotesi Bresciani. Chi proponga altre ipotesi bene farà, purché 1) formuli con precisione l'ipotesi e 2) dimostri che esse non si identificano con una semplice mutazione di nomi monetari, senza incremento della quantità prodotta di beni o servizi. Ma - e ciò va messo in rilievo - quel che può e deve essere fatto non ha niente a che fare col fondo lire. Può giovare politicamente far ciò, che si deve, per altre ragioni, fare, all'insegna del fondo lire. Può giovare, se si ritiene politicamente opportuno imbrogliare le idee del prossimo, facendo credere che non si tratta di nuove lire, che perciò non si fa dell'inflazione adoperandosi lire vecchie e non nuove. Ma sia ben chiaro che questa è mera imbottitura di crani"(8).

3. Versione blanda del teorema quantitativo, non impossibilità del "caso keynesiano": un Einaudi eclettico? Egli fu fedele ai paradigmi analitici che aveva scelto di far suoi, e ai quali, in specifici settori, contribuì. Non

8. L. Einaudi, scritto inedito, databile al 1949 sul fondo lire, di prossima pubblicazione, pp. 14 e 15.

vi sono incoerenze nel suo ragionare economico. Non era eclettico in fatto di teoria. Era, semplicemente, pragmatico, sommamente interessato al da farsi. Sapeva percorrere i gradi molteplici d'astrazione che separano l'archetipo teorico dal precetto pratico adatto alla situazione, al problema che concretamente si poneva.

Del pragmatismo di Einaudi molto si è detto e scritto. L'interpretazione più semplice è che egli moveva da pochi, fermissimi principi; rispettati quei principi, aveva ragione Piero Gobetti, nel notare che "il centro del pensiero einaudiano consiste in un intimo scetticismo verso tutte le formule (anche le proprie)", e nella "fiducia nella inesauribile attività degli uomini"⁽⁹⁾.

La natura, il pregio del suo pragmatismo si esprimono in modo quanto mai chiaro nel terzo campo a cui intendo brevemente riferirmi, quello bancario.

I principi erano fundamentalmente quattro: banche come imprese; autonomia delle banche; concorrenza fra le banche; una vigilanza accorta, non asfissiante, unita al credito di ultima istanza.

Poche, brevi citazioni rendono manifesto il suo pensiero.

La premessa di metodo era che "non si possono enun-

9. P. Gobetti, Il liberalismo di Einaudi, in Scritti politici, Einaudi, Torino, 1960, p. 325.

ciare dogmi in questa materia, che non è di teoria pura, ma di contingenza concreta"(10).

Affinché le banche restino imprese e possano svolgere la loro funzione preziosa di allocazione delle risorse vanno evitati due rischi: che esse "debbano pagar taglia alla politica", o all'industria secondo un "esclusivismo" di rapporti fra l'industriale e la banca che "non è vantaggioso né per l'uno né per l'altra"(11).

Banche in competizione fra loro, sottoposte nella ricerca dell'efficienza "ai fattori della lotta, della rivalità, della concorrenza [...] del non sperare mai di accollare le conseguenze dei propri errori ad altri, al pubblico, ai contribuenti"(12). Sulla base di una nozione lucida dei costi del garantismo e del connesso "moral hazard", Einaudi, che aveva letto Thornton, che aveva splendidamente tradotto Bagehot, chiudeva lo schema con la diade vigilanza-credito di ultima istanza, chiamata a conciliare efficienza e stabilità sistemica, a sostenere le banche illiquide distinguendole da quelle insolventi.

La linea sottile che talora divide illiquidità e insolvenza era un motivo in più per improntare i rapporti

10. Ci sono troppe banche in Italia?, in "Riforma sociale", 1930, p. 360.

11. Ibidem.

12. Ibidem, p. 359.

fra banca centrale e sistema bancario al principio del "fuge rumores", agli interventi discreti, piuttosto che a rigide regolamentazioni e a misure con forti effetti d'annuncio: "Le bombe improvvise scompaginano posizioni esistenti, arricchiscono gli uni e sacrificano gli altri. Un piccolo modesto prudenziale giro di vite a saggi di riporto, una piccola percentuale di maggiore scarto nei riporti medesimi [...] non producono nessuno sconquasso e raggiungono effetti duraturi. [...] Alle misure clamorose si sostituisce così l'attuazione silenziosa di una politica precisa"⁽¹³⁾.

E' Menichella a ricordare come Einaudi assunta, con la nomina a Governatore, la direzione di un settore importante della "romana burocrazia", "pensò, come mi disse poi, che questa benedetta faccenda del controllo in fondo era una questione di dosaggio, di indirizzo ma non d'invadenza, di rigorosa distinzione di funzioni e non di sostituzione del controllore al controllato."⁽¹⁴⁾.

4. Dopo questi sommari richiami al pensiero e all'ope-

13. L. Einaudi, La preparazione silenziosa della vittoria monetaria (1.4.1925), in Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925), Vol. VII, Einaudi, Torino 1965, p. 201.

14. Commemorazione di L. Einaudi fatta da D. Menichella in allegato a Banca d'Italia, Adunanza generale ordinaria dei partecipanti del 30 maggio 1962, p. 497.

ra di Luigi Einaudi - nei quali sul rigore scientifico fa probabilmente premio lo stato d'animo di chi, responsabile di quello stesso Istituto affidato nell'immediato dopoguerra a così sagge mani, trae beneficio del segno che quella presenza seppe imprimere - va respinta la tentazione di un facile passaggio ai problemi dell'oggi.

Non potrei, d'altra parte, che ripetere considerazioni svolte poche settimane fa. Preferisco concludere, facendo ancora una volta parlare Einaudi: "è necessario che gli italiani non credano di dover la salvezza a nessun altro fuorché a se stessi. ... Basta un atto di volontà"⁽¹⁵⁾.

15. Banca d'Italia, Adunanza generale ordinaria dei partecipanti del 31 marzo 1947, Considerazioni finali, p. 257.